

La crisi della Dc



Il Consiglio nazionale elegge un nuovo organismo dirigente Figure di secondo piano scelte dalle vecchie correnti Riecheggiano i richiami dei vescovi contro i corrotti Il leader dc: un altro governo non solo per la legge elettorale

«Un ponte per non essere travolti» Martinazzoli allarmato ma vara una Direzione lottizzata

La Dc continua a lavorare per «un aumento di rappresentatività e di autorevolezza del governo». L'esecutivo cui pensa Martinazzoli dovrà, oltre alla legge elettorale, metter mano anche alle riforme istituzionali, durare almeno fino alla primavera. Il Cn approva per acclamazione la nuova Direzione: 15 membri, molti «signor Nessuno», nel pieno rispetto degli equilibri fra correnti e subcorrenti.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «La corrente è forte, impetuosa e rischia di travolgere. Ma dobbiamo costruire il ponte, perché la riva è quella e la bisogna arrivare. Non sappiamo se percorreremo quel ponte, ma sappiamo che dobbiamo costruirlo». Mino Martinazzoli, di fronte ad un Consiglio nazionale degnissimo, stordito e abbandonato a sé stesso, inventa una nuova metafora per descrivere ciò che accade e ciò che si deve fare. Sono passate le sei di sera, e il segretario conclude a braccetto un faticoso dibattito che l'ha lasciato, ammette, «lievemente frastornato». Già, perché la vecchia Dc, quella dei padroni delle tessere e dei padroni delle tangenti, della grande politica e delle piccole lotte, è un fantasma che si vicia; ma non s'è vista neppure la Dc che dovrebbe costruire il ponte.

«Si fa quel che si può», ammette sconsolato Michelangelo Agnelli, tra i primi entusiasti sostenitori di Martinazzoli, «ora sempre più perplesso». Qui cadono le bombe atomiche, e noi rispondiamo con gli scudi. Lo scudo di Martinazzoli è il tentativo di mettere in

piccola, in fondo, è la polemica scatenata con furore di cittadini (Plauto, la Ragazza di Babe, l'apostolo Pietro, persino Aristotile) da Clemente Mastella, ex *evlari prodige* del demitismo trionfante, e oggi all'opposizione di tutto insieme ad un nutrito gruppo di cinquantenni o giù di lì (Mannino, Gargani, Scotti), tagliati fuori dal rinnovamento perché troppo vecchi, e dalla guida del rinnovamento perché troppo giovani. Mastella dice al microfono che la Direzione è frutto delle vecchie logiche, che «qui si ripropongono le correnti», che «anche tu, Mino, sei figlio di quello che abbiamo rappresentato nel passato». «Ti sei giocato il posto in Direzione», lo rimprovera bonario Martinazzoli, sul portone di palazzo Sturzo, portandosi a pranzo con De Mita. Prima del pranzo, Mastella aveva chiesto un voto nominale su ciascun membro della Direzione, pena le sue dimissioni dal Consiglio nazionale. Dopo il pranzo — miracolo della feticcine — tutto rientra e Mastella si limita a «mantenere l'eccezione» (sic).

«Ma che gliene importa, alla gente, di questa Direzione?». E ancora Agnelli a parlare: «Ora è caduta Napoli, presto cadrà Palermo, e poi? Noi siamo tutti rincantucciati in Parlamento, e non parliamo che di avvisi di garanzia, e qualcuno, come Vito, impazzisce persino, vede la Madonna... La verità è che o Martinazzoli va in televisione a fare una "grande confessione" oppure non si salva nessuno, nessuno». Agnelli conta poco, nelle sopravvissute alchimie di piazza del Gesù: ma il suo slogio è tanto più importante, per-

ché dà voce allo scoramento di un partito che si ritrova improvvisamente solo, minacciato, in pericolo. Spiega Martinazzoli, e ha ragione, che «il punto della frazione si rinvia nel venir meno della politica. E non è pensabile superare la crisi se non con la politica». Già, la politica. De Mita — sembra anche lui, col suo ragionare, l'immagine un po' opaca di una stella che ha smesso di brillare — dice molte cose giuste. Spiega che «quando mancano i punti di riferimento, c'è bisogno di un atto di coraggio, e la legittimazione sarà per chi risolve le difficoltà, non per chi le rincorre». Spiega che nulla sarebbe peggio di un «passaggio elettorale avventuroso», cioè senza riforma elettorale, aggiungendo che se proprio così dev'essere, allora si elegga un'assemblea costituente. Spiega che l'Italia ormai è come la Russia, divisa fra chi vuol legittimare le tenden-

ze autoritarie e chi assiste passivamente. Spiega che bisogna distinguere, e con forza, «tra illecito penale e finanziamento illecito al partito». Spiega, infine, che dopo il 18 aprile serve un governo solido, stabile, duraturo: che non si limiti alla riforma elettorale (e attacca Occhetto, «ontologicamente confuso»), ma metta in campo le riforme istituzionali, affronti la crisi economica, intervenga (ma De Mita non lo esplicita) nel timore di Tangentopoli. E il governo il convitato di pietra di questo Cn democristiano senza gloria. La voglia di buttar giù Amato è almeno pari alla paura del vuoto che potrebbe seguirne. Così, Martinazzoli dedica poche parole non nuove alle prospettive politiche. Riconosce che «è consumato il rapporto positivo col paese» di cui il governo Amato ha pur goduto. Ma invita i suoi parlamentari a «tenere a freno

l'inquietudine», insomma a non far precipitare una situazione già segnata, ma imprevedibile negli esiti. «Per quel che gli resta di vita...», dice del governo il segretario del partito di maggioranza relativa. Ma anche ribadisce che la Dc garantirà ancora «la continuità della fiducia al governo». E di nuovo sottolinea «la ferma e attiva attenzione ad un aumento di rappresentatività e di autorevolezza, a un più di autorevolezza». E non soltanto per fare la riforma elettorale: è questa la condizione che la Dc pone, al Pds e al Pri, per sbaraccare Amato. Piazza del Gesù ha bisogno di tempo per riorganizzarsi, teme uno *show down* elettorale in autunno, e chiede agli alleati possibili di garantire un «tratto di strada» non brevissimo alla legislatura. Per fare almeno, dice Martinazzoli, «un pezzo di riforme istituzionali».

Procede intanto il faticoso «rinnovamento». Martinazzoli annuncia un «congresso costitutivo», forse per l'anno prossimo, e insieme denuncia il riflesso condizionato della usuale guerriglia fra i gruppi che non poco ha pesato e pesa a piazza del Gesù, dietro la felice unanimità delle procedure di acclamazione. A Mario Segni, polemicamente, rimprovera l'assenza di «un'intensa riflessione morale», la voglia sospetta di sbarazzarsi dei partiti, la sufficienza verso «la nostra fatica». E avverte: «La nostra prudenza non può essere scambiata per arretratezza». Ma è dentro la Dc, non ai suoi confini, che Martinazzoli combatte la battaglia vera: silenziosa e cruenta. Lira di compromessi, pericolosa. «Non capite niente del nostro rischio», dice il segretario alle molte «anime morte» che ancora lo ascoltano, o che la Russo Jerolimov ha prudentemente tenuto fuori dalla porta. Implora «generosità, piuttosto che ansia di durare». E affida a Rocco Buttiglione, buon amico della Chiesa, la traduzione politica dell'appello del cardinal Ruini: «Dalla crisi si esce se sappiamo selezionare la classe politica. Il giudice politico, diversamente da quello penale, nel dubbio deve condannare. Per starci bisogna essere sicuri al cento per cento: altrimenti, amici come prima, nessuna condanna morale, ma governare proprio no». Non è un buon oratore, il professor Buttiglione. Nel cattivo inquitto dell'ur le sue parole si perdono nel brusio indistinto, nella penombra delle poche lampadine. Quando finisce di parlare, tutti lo applaudono, a lungo.

INTERVISTA



Tocca a Rubbi la dura eredità di Citaristi

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Poveretto, di questi tempi con quel nome, avrà una vita dura: battute e ironie non mancheranno sulla strada tutta in salita di Emilio Rubbi, neo amministratore della Dc. Già, tu Rubbi, dicono a Roma raddoppiando le consonanti. Ma Rubbi Emilio non si scompone e ironizza sulla coincidenza: «Sono emiliano e amo le battute. Credo che la vita debba essere il più possibile incontro con il prossimo, senza dimenticare che bisogna vivere momenti di autentica gioia». L'emiliano, politicamente vicino a Goria, arrivato nella cassaforte di piazza del Gesù ha quattro figli e 3 nipoti. Poi aggiunge, sorridendo: «e altri due in arrivo, sì, contemporaneamente». Si capisce dal suo sguardo cosa vuol dire quando parla dell'impegno familiare. A cui non ha mai cessato di adempiere, nonostante sia «da civile» un dirigente industriale e finanziario e nonostante sia stato parlamentare, nonché vicepresidente e presidente delle commissioni Finanze, Tesoro e Bilancio. Insomma di conti da pareggiare se ne intende e per questo l'hanno chiamato a Roma. «Ho chiesto che l'incarico fosse affidato ad altri — si schemisce — ma dinanzi alle insistenze, in questo momento così importante, non ho potuto sottrarmi e pertanto mi sforzerò di fare tutto quanto è possibile, come sempre del resto». E facilmente immaginabile che non ci sia stata una corsa ad occupare il posto lasciato libero dal re degli avvisi di garanzia, Severino Citaristi. Ormai la Dc è più del Psi nella bufera di Tangentopoli una, due e tre: di Milano, del Veneto e di Napoli e governarne le finanze non deve essere una cosa semplice e indolore. «Tanti auguri, Emilio: ma chi di noi sta peggio?», gli chiede Rosy Bindi, segretaria regionale del Veneto che domenica scorsa si è svegliata con la dura notizia dell'avviso di garanzia a Gianni Fontana, uomo della sinistra di veneta, uno dei suoi sponsor, nonché ministro costretto a dare le dimissioni.

Rubbi, quale sarà il suo primo atto di amministratore? Innanzitutto primus vivere, ricordandosi che bisogna anche chiedersi le ragioni per cui si vive. Martinazzoli e De Mita obbediscono a questa esigenza e in questo senso la ricerca delle ragioni della presenza dei partiti, e della Dc in particolare, deve avere la priorità. Perché è impensabile far vivere le iniziative per far affluire le risorse, se contemporaneamente non si mettono in luce e non si fanno comprendere queste ragioni. Certo appare quasi utopico, di questi tempi, darsi questi propositi. Non crede? C'è chi getta la spugna e dice basta alla democrazia partecipata, ipotizzando l'opportunità dell'inesistenza dei partiti. Ma non credo che questo sia un ragionamento valido. Rubbi non aggiunge altro, trincerandosi per ora in un silenzio diplomatico. Di lui tutti dicono che è una brava persona e questo credo unanime forse vuole mantenerlo intatto il più a lungo possibile, senza offendere nessuno.

IN PRIMO PIANO

E Mino mormora: «Dio ci volta le spalle»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Mino, il aiutò Dio, perché ne hai bisogno? Giuseppe Sinisgalli, vecchio parlamentare di Agnelli, in voce per il segretario del Bianco, affrettava la protezione celeste. E si, che farebbe comodo, una mano dell'Altissimo. Ma forse anche lassù ne hanno abbastanza, della vecchia Balena Bianca. «Dio si è voltato ormai dall'altra parte», mormora per tutta risposta Martinazzoli. Dal palco, il mite Mino si guarda intorno e si lamenta, come un Giobbe democristiano: «In mezzo a tanti guasti e a tanti rimori, al fondo di tanta disaffezione... E sull'orlo del baratro, la Dc. Vive la sua Quaresima che per il momento non promette Resurrezione: alcuna, si aggira spessata nel palazzone intitolato a Sturzo, simbolo dei fasti

qualcuno di quelli con l'avviso di garanzia in tasca si è fatto vedere. Remo Gaspari, ad esempio, come aveva promesso: «Non ho fatto nulla di male, non ho nulla di cui vergognarmi. Bisogna distinguere tra inquisiti e inquisiti», racconta l'ex Viceré d'Abruzzo. E la Jervolino? Figurarsi. Fa sapere Zio Remo: «Non mi pongo questo problema. Per quello che mi risulta la Jervolino, desiderava che venissi». Ed eccolo qui, ad esaudire il desiderio. È venuto Gabriele Mori, accusato di aver preso finanziamenti per sponsorizzare una squadra di calcio. «Non bisogna concludere le vacche grasse con le vacche magre», dice mostrandosi come un bovino inappetente. E cioè? «C'è chi ha i miliardi in Svizzera, mentre io fatico ad arrivare alla fine del mese». In giro c'è anche Cesare Cursi, sottose-

gretario fanfaniano al Trasporti. Pochi. Insomma, ma sempre troppi per la Rosy Bindi, kamikaze del rinnovamento: «Si vede che è ora di smetterla con gli inviti e di passare ai regolamenti». E la Jervolino, allargando le braccia: «Quando si fa un invito, non si sa chi lo accoglie e chi no...». Per un attimo, guardando lassù, verso la platea, sembra di vedere la Dc di un tempo, con le vecchie coppie un po' stagionate che animavano gli amori di comente di un Bianco, rigoglioso; Cursi vicino ad Amintore Fanfani, Forlani stretto al giovane Pier Ferdinando Casini, Gaspari con la Anna Nenna D'Antonio, Andreotti sistemato a fianco di Vitalone... Ma è appena poco più di un'illusione. No, non c'è più quella Dc satolla e sicura. Ora è tempo di Quaresima, vero senatore Andreotti? Ecco-

me. Annucce, il Divo Giulio, più sfinge che mai mentre si dolgono tutti i democristiani del mondo. «Ma, vede, dopo la Quaresima c'è la Pasqua». Betica è detto ciò che si sa anche la Resurrezione... «...e prima della Quaresima c'era il carnevale». Come a dire: ce la siamo goduta. E adesso? «Per noi c'è anche la Resurrezione», mormora, abbozzando un sorriso, il ministro dell'Interno Nicola Mancino. Per i cristiani, però, mica per i democristiani... «I democristiani dovrebbero essere soprattutto cristiani, noi Speriamo...». Già, la speranza, il problema dei democristiani è proprio quello di tornare ad essere cristiani, nota Gerardo Bianco, capogruppo a Montecitorio. Ecco uno che dovrebbe intendersene: Roberto Formigoni, capo carismatico del Movimento popolare. Sintetizza così: «Agonia, morte e Re-



Mino Martinazzoli e Rosa Jervolino; in alto Emilio Rubbi; sotto, Nicola Mancino e Giulio Andreotti; in basso, Leopoldo Elia e Tina Anselmi



surezione». Ah, sì: e a che punto state, voi? «Strada stretta, strada in salita». Insomma, state messi male? Allarga le braccia Sandro Fontana, il «bertoldo» che una volta dirigeva il Popolo e che adesso fa il ministro dell'Università: «Ragazzi, dopo cinquant'anni o c'è il bagno di sangue o c'è un po' di confusione». Chiamala confusione, questo parapiglia, questo malcon-

tento che monta, queste facce scure... E messe tutte insieme queste cose — parapiglia, malcontento e facce scure — nessuno sa bene che fare. Quel Mino dolente, quella Rosetta che caccia gli amici dal tempio di Palazzo Sturzo, mica fanno fare salti di gioia. Ma c'è qualche alternativa, in giro? Macché, neanche a cercarla con il lanternino. E allora, zitti si brontola nei corridoi. O magari da McDonald's, mentre si attende per avere un hamburger e un dolce dal colore tanto vivace da essere a dir poco sospetto. Sì, perché i tempi della Quaresima impongono più di un sacrificio, ai capi dicit che si aggirano per l'ur. Non è proprio il tempo di tavolate al ristorante. Allora ecco Sergio Mattarella, direttore del Popolo, che fa la fila con il vassoio in mano, mischiato a giornalisti e turisti americani. Andreotti, più tradizionalista, non è ancora sceso fino agli hamburger e si accantona di un panino in un bar vicino. E poche macchine blu, nella zona, rispetto alle invasioni di *Thema* e *164* che si registravano fino a pochi mesi fa. Così la Jervolino trova modo di lodare la sua vecchia *Mini Morris*. «Sono sempre stata di quel partito», informa: il partito della *Mini* scudocrociata, novità assoluta. Tempi difficili. Dopo Mino, anche De Mita si getta una appassionata difesa della «stagione del sacro». «È bravo, ma se lo portano fuori, sulla piazza, non lo capisce nessuno», commenta Anna Miraglia, che a Venezia fa l'assessore al Turismo. Inconturbabile e paladino della Bindi, fa sapere. Ma perplessa, ammette: «Prima o poi una comunicazione giudiziaria non si nega a nessuno». Tempi duri, appunto. E la Bindi si avvicina al nuovo cassiere del partito, Emilio Rubbi, per incoraggiarlo a suo modo: «Vorrei proprio sapere chi sta peggio, tra noi due». Quaresima, morti, devastazioni, facce lunghe, tempeste: risuonano come colpi di rivoltella, queste parole continuamente evocate. E la speranza? Per forza, ma chissà... Sta a vedere che ha ragione quel cronista di una *cap* locale che, quasi surreale, così racconta ai suoi telespettatori la situazione: «La speranza è l'ultima a morire, ma al di là della speranza c'è la non speranza...». La filosofia della Quaresima democristiana.

Chi sono i quindici del nuovo vertice

Tina Anselmi, nata nel 1927 a Castel Franco Veneto, laureata in lettere. Partecipa alla Resistenza; aderisce alla Dc nel '44. Deputata dal '68, è ministro del Lavoro nel terzo gabinetto Andreotti. È nominata presidente della commissione d'inchiesta sulla P2. Nel '92 non è stata rieletta deputata. Presidente della commissione nazionale per le pari opportunità. È della sinistra dc.

Vincenzo Biondi, nato a Biritto nel '37, laureato in giurisprudenza, è magistrato. Assistente di diritto e procedura penale all'università di Bari, ha fatto parte dell'ufficio legislativo del ministero di Grazia e Giustizia. Deputato dal 1987, è responsabile delle questioni della giustizia del partito. Fa parte del grande centro.

Guido Bodrato, nato nel '33 a Montebelluna, laureato in giurisprudenza. Deputato dal '68, è ministro alla Pubblica Istruzione nei governi Forlani e Spadolini. Ministro del Bilancio nel quinto governo Fanfani e dell'Industria nel settimo governo Andreotti. Vicesegretario della Dc per due volte. Fa



parte della sinistra.

Rocco Buttiglione, nato nel '48, filosofo della politica, uno dei maggiori esponenti della cultura cattolica in Italia. Uno dei fondatori di Comunione e Liberazione. Entra nella direzione per la sinistra.

Pierferdinando Casini, nato a Bologna nel '55, è eletto deputato nel 1983 e nelle successive legislature. Ha fatto parte della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai ed è stato vicepresidente della commissione Stragi. Braccio destro di Forlani quando questi era segretario, nella direzione è stato nominato per il grande centro.

Sergio Cazzaniga, andreettiano.

Giampaolo D'Andrea, nato nel '49 a Potenza, laureato in filosofia, professore associato di Storia contemporanea. Nel '78 diviene segretario regionale della Dc. Ha curato l'organizzazione della conferenza di Assago del '91. È subentrato a Emilio Colombo quando il deputato lucano è diventato ministro. Fa parte del grande centro.

Angelo Donato, nato nel '34

a Chiavalle centrale, laureato in giurisprudenza, avvocato. Iscritto alla Dc dal '53, consigliere regionale e poi sindaco di Catanzaro dall'85 all'87. Senatore dal 1987, è in direzione per la sinistra dc.

Leopoldo Elia, nato nel '25 a Fano. Laureato in legge, docente di diritto costituzionale nell'87, non è stato rieletto nel '92. Fa parte della sinistra.

Luciano Faraguti, nato a La Spezia nel '37, dirigente di assicurazioni. Deputato dal 1979, è sottosegretario al Turismo nei governi Craxi e nel secondo governo Fanfani. Appartiene al gruppo di Forza nuova.

Calogero Lo Giudice, ex presidente della Regione Sicilia, della sinistra dc.

Rita Pastorelli, del grande centro.

Bruna Russo, andreettiana.

Nicola Maria Sanese, nato nel '42 a Casalbordino. Laureato in economia e commercio, dirigente d'azienda. Nel '75 consigliere comunale di Rimini, è tra gli organizzatori del meeting per l'amicizia tra i volti. Deputato dal '76, più volte sottosegretario. Andreettiano.

Amedeo Zampieri, nato nel '38 a Rovigo. Laureato in economia e commercio, dirigente d'azienda. Iscritto alla Dc dal '60, è eletto deputato la prima volta nell'83. Dal 1989 è presidente dell'Unione navigazione interna italiana. Fa parte del grande centro.

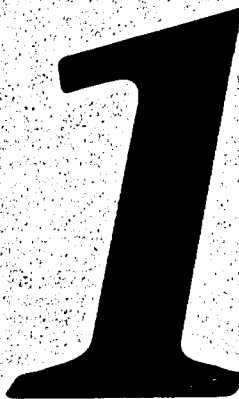
Quando c'è la salute c'è Unimedica.

Scegli tu.

Unimedica è una polizza di rimborso delle spese sanitarie che ti lascia sempre libero di scegliere da chi e dove farti curare: dal miglior specialista, nella miglior clinica, in Italia o all'estero, in Istituti pubblici o in Case di Cura private.

Perché Unimedica agisce rimborsandoti tutte le spese sostenute.

Parlane al tuo agente Unipol.



UNIPOL ASSICURAZIONI

Sicuramente con te



Diritto di scelta.